

Mengaldo

di Antonio Gnoli, ritratto di Riccardo Mannelli

Nella stanzetta invasa dal fumo, Pier Vincenzo Mengaldo parla di sé e del suo grande lavoro di critico. Su di una parete noto un pannello con alcune foto. Ricompongo no un tempo sbiadito e tenero: volti di gente che non c'è più e che c'è stata in un periodo della vita di Mengaldo: «Sono i miei maestri e alcuni amici», dice strozzando l'ultima sigaretta in un posacenere dove il ritmo della nostra conversazione si è misurato anche con il numero delle cicche. «Quelle facce danno il senso di un passato fatto di immagini e di ricordi. Ecco, lì c'è Vittorio Sereni, e poi Padre Pozzi, Cesare Segre e Dante Isella. Diego Valeri, Giuliano Baioni, Raffaello Baldini». Sono come i morti di cui parlò Joyce nei *Dublinesi*, i morti che si scambiano con i vivi e qualche volta tornano e ci illuminano. «Nessuno torna davvero da quel lungo viaggio, ma quella gente più anziana di me ha lasciato tracce limpide da cui valeva la pena ripartire per il mio lavoro di filologo e storico della lingua italiana». Mengaldo ha da poco pubblicato *La tradizione del Novecento* (Carocci). È un libro puntiglioso, sorprendente per la libertà di giudizi e la capacità di muoversi spesso contro corrente. C'è il ridimensionamento di Gadda, la demolizione di Moravia, la distanza da Pasolini e su tutto la condanna inappellabile di un Paese che, a parte qualche capolavoro, non è stato capace di produrre una qualità narrativa accettabile.

Le piace impallinare il romanzo italiano?

«Ma no, dico solo che continuare a portare fiori sulle tombe di alcuni scrittori non serve, non aiuta a capire i problemi che questo Paese continua ad avere anche sul piano dell'elaborazione della lingua narrativa e poetica. Se la mediocrità è cresciuta a dismisura, occorre capire le ragioni e non far finta di niente».

Cosa non ha funzionato?

«Farei una distinzione. Ho l'impressione che nell'ultimo quarto di secolo l'Italia non abbia prodotto nessun romanzo che sia stato davvero rappresentativo del nostro Paese, se non per frammenti e schegge. Non abbiamo avuto, in altre parole, Roth, DeLillo, Coetzee, Gordimer, i grandi scrittori israeliani, Sebald».

Grandi scrittori italiani sono Tondelli e Busi.

«Avrei qualche dubbio sulla tenuta complessiva della loro opera. Si salvano dei dettagli. Un po' come dopo un naufragio fai il computo di ciò che resta sulla riva del mare».

Che giudizio dà sui romanzi di Elena Ferrante?

«È una scrittrice, o scrittore, che gode ormai di una notorietà internazionale, non vorrei essere il solito bastian contrario».

Dica semplicemente quello che pensa.

«Ho trovato buono il primo romanzo e assolutamente senza stile i successivi. È ciò che penso».

Chi è un maestro?

«È difficile comprenderne il senso in una definizione chiara. Un maestro ha l'aria di sapere tutto anche se non sa tutto. Ha curiosità verso i più giovani, è intellettualmente portato a superare i confini della specializzazione. Una figura che rispondeva a questi tratti fu Gianfranco Folena con cui mi laureai a Padova».

Si laureò su cosa?

«Ero un maniaco del Quattrocento, gli proposi le liriche di Boiardo. Folena era un uomo di un'eleganza britannica. Trascorse alcuni anni in un campo di prigionia inglese in India e fu uno dei pochi a parlare bene di quell'esperienza. Mi chiedeva chi è un maestro, ebbe Folena lo fu anche perché si avvantaggiò, nel periodo di studi alla Normale, di una grandissima personalità: Giorgio Pasquali».

Lo ha conosciuto?

«Non feci in tempo a conoscerlo, morì nel 1952. Ricordo certe sue lettere affettuose che spedì a Folena. E il rapporto era tra un grande maestro e uno che lo sarebbe diventato. Mi è capitato di rileggere *La critica del testo* di Paul Maas, che uscì a Lipsia nel 1927. Pasquali aveva vissuto un periodo in Germania e aveva molta simpatia per la cultura tedesca. Nel libro di Maas, che ha formato generazioni di filologi, si vede, tra l'altro, il continuo colloquio con Pasquali».

Lei dove è nato?

«Casualmente a Milano. Lavorando in banca, mio padre veniva spesso trasferito nelle sedi del Nord. Durante la guerra finimmo a Modena. Nel 1943, con l'acuirsi del conflitto, i miei decisero di trasferirsi in campagna. Ci stabilimmo in un villaggio dove, a distanze opposte ma equidistanti, c'erano i fascisti e i partigiani. Avevo sette anni, abbastanza per capire quello che vedeva e ascoltava».

Cosa percepiva di quei momenti?

«L'assoluta tragedia incombente, compresa la caccia agli ebrei. E non si dica che la popolazione non sapeva. In quell'ambiente contadino le voci correvevano in fretta. Ma altrettanto l'impotenza e qualche viltà».

A un certo punto lei si è occupato della Shoah. Come mai?

«Posso dire che tutta questa atroce e perfino impensabile storia mi abbia fin da bambino pesato dentro. Ho visto giovani ebrei strappati dal loro mondo e trascinati nell'inferno dei lager. E quando decisi di occuparmi della Shoah avevo già scritto su Primo Levi. Mi è parso importante prendere in esame quelle testimonianze».

Cosa ha significato per lei occuparsi di Levi?

«Soprattutto affrontare una lingua mai espressionista che, nella probità documentaria, forniva di Auschwitz non solo l'accaduto ma la logica che c'era dietro».

Logica?

«Esattamente, perché uno degli errori del nostro tempo è considerare irrazionale ciò che fu soltanto atrocemente immorale».

Quando dice che la lingua di Levi non fu espressionista cosa intende?

«Non la sovraccaricava di immagini, era una lingua che non aggrediva il lettore».

Uno scrittore espressionista chi è?

«Carlo Emilio Gadda, per esempio. Se ne accorse Gianfranco Contini la cui interpretazione di Gadda teneva conto della frammentazione della lingua. Come un'esplosione di schegge dentro un fiume di lava. La lingua di Gadda aggiunge, quella di Levi toglie. Una si espande, l'altra è sintetica, razionale, limpida».

Ha contato che Levi fosse stato un chimico?

«Lui stesso ne era convinto a tal punto da affermare che non sarebbe diventato scrittore se non avesse fatto il chimico. Anche Gadda aveva competenze scientifiche. Ma in lui questo abito mentale è un propellente linguistico, uno strumento ulteriore per arricchire la lingua, mentre in Levi agisce esattamente al contrario. Se c'è un autore al quale avvicinarlo, è semmai Calvino».

Anche Calvino ha un sostrato linguistico illuministico?

«Entrambi possiedono una cultura scientifica. Ma quella di Calvino è più vicina alla matematica e alla geometria».

Con quali conseguenze?

«La matematica prosciuga la vitalità, la chimica la esalta. Da un lato ci sono le astrazioni calviniane, dall'altro ciò che Levi ha chiamato "il mondo delle cose che esistono"».

Oggi come vede questo mondo di cose?

«Se è un giudizio che vuole rispondere: con tanto pessimismo. Mi è connaturato questo modo di guardare le cose, fin da quando all'età di nove anni finì la guerra e non ebbi l'impressione che il mondo sarebbe cambiato».

Beh, cambiato è cambiato.

«Sì, ma non è cambiata la visione della storia. Si tende, nel peggioro dei casi, a vedere ciò che accadrà come il frutto di ripetizioni; oppure come miglioramento, progresso. Siamo ancora qui».

Perché non dovremmo esserne?

«Perché è un falso dilemma. Ancora pensiamo che le guerre siano fattori risolutivi per la crescita. Ma non sono mai servite a nulla di buono. La cosa tragica, o forse comica, è che si arriva a un certo punto di un conflitto che non si sa più chi l'abbia scatenato. Ancora oggi non c'è accordo tra gli storici su chi abbia fatto scoppiare la Prima Guerra. La verità è che l'elemento fondamentale della vita umana è il caso».

Machiavelli mise al centro dei suoi ragionamenti il ruolo fondamentale della contingenza.

«Ma non ne trasse tutte le conseguenze. Quelle si videro bene nel pensiero di Guicciardini il quale, diversamente da Machiavelli, non credeva nella virtù».

Preferisce dunque Guicciardini?

«Ho ripreso a studiarlo. Conosceva di più il mondo vero, però, lo riconosco, non aveva l'asciuttezza stilistica di Machiavelli. Guicciardini usa periodi tentacolari, lunghi, con dentro una tale quantità di pensieri, da far correre al lettore il rischio di perdersi. Naturalmente stiamo parlando di due giganti».

Non abbiamo avuto giganti europei nel romanzo. Mentre nella poesia chi indicherebbe?

«Dante, Ariosto e Petrarca. Leopardi e nel Novecento Montale».

Montale ha questa forza?

«Un poeta grandissimo e misterioso».

Lo ha conosciuto?

«Benissimo. Quando insegnavo a Genova andavo a trovarlo nella casa in Liguria o a volte Milano. A ogni incontro cominciava, per via di un tic, a ballargli la guancia. Segno che era un uomo molto timido e non era facile avere rapporti con lui».

A Genova c'era Edoardo Sanguineti, come furono i vostri rapporti?

«Pessimi. Non so se quando ero a Genova, lui ci fosse ancora o se insegnava a Salerno. Polemizzammo spesso. Soprattutto a causa delle rispettive antologie sulla poesia del Novecento».

Qual era il motivo dello scontro?

«Ritenevo la sua antologia molto ideologica e lui pensava che la mia fosse stata concepita da un professore reazionario. Visto con gli occhi di oggi, le antologie rispondevano a due esigenze diverse: la sua era di tendenza, la mia valorizzava i tanti poli. Uno di questi poli è l'importanza che attribuisco alla poesia dialettale».

Le piace quella di Pasolini?

«Credo non abbia scritto niente di altro che sia a quell'altezza».

I suoi romanzi?

«Quasi non riesco a leggerli».

Néppure i film riesce a vedere?

«No, piano. I primi due mi sembrano un po' troppo populisti. Il Vangelo secondo Matteo è straordinario. E poi c'è il terribile Salò-Sade. Quasi insopportabile per la disperazione che lo attraversa».

Come giudica il trattamento che gli riservò il "Gruppo 63"?

«Erano dei furbacchioni. Sempre pronti a mettere in ridicolo l'avversario. Come si fa a ridurre uno scrittore vero come Bassani a una Liala qualunque?».

Presero le difese di Gadda, lo portarono sugli scudi.

«Guardi che Gadda si difendeva da solo».

Però so che a lei sotto sotto Gadda non piace.

«Sono in minoranza, lo riconosco. Io credo che quando è al meglio Gadda è un grande scrittore, ma non un grande narratore».

Qual è la distinzione?

«Lo scrittore maneggia il linguaggio, il narratore estende il discorso al di là della lingua».

Lei ha più volte manifestato entusiasmo per la prosa d'arte.

«È la pura verità. Sono molto interessato alle arti figurative. Dopo

aver scritto un saggio su Longhi, conclusi che la prosa dei critici merita di essere studiata come prosa di invenzione».

Grandi critici, a chi pensa oltre che a Longhi?

«Contini e Debenedetti. Il primo lo considero a tutti gli effetti la persona che ha più influito su di me. Al punto che talvolta scrivendo mi soffermo a pensare: questo l'ha già scritto lui».

E Debenedetti?

«Una sensibilità moderna straordinaria».

Sui narratori del Novecento che giudizio esprime?

«Ci sono stati narratori di grande valore. Tra questi Svevo, Morante, Fenoglio, ovviamente Calvino. Potrei allungare il brodo».

Si concentri su questi nomi, perché sento come una lontana riserva, un dubbio.

«Sono grandi, ma non sono dei giganti. Svevo non regge il confronto con Kafka o Proust, nonostante ciò che ne pensa Debenedetti. Morante non è Thomas Mann. E il resto...».

Il resto?

«È come se i personaggi della narrativa italiana quando parlano debbano esprimere sempre la verità, mai una conversazione brillante, leggera, mai un dialogo persuasivo!».

Ha avuto la tentazione di passare dalla parte dei narratori?

«Non so narrare. La sola cosa che so fare è ricordare».

Cosa intende?

«Saper scrivere ciò che si ricorda. Chi lo ha fatto meravigliosamente è stato Luigi Pintor con *Servabo* e Carmelo Samonà con *Fratelli*. Si tratta però di memorialistica. Narrare è altra cosa. Presuppone l'uscire da sé, dalla propria vita. Occorre possedere talento per trasferire la propria esistenza in un'altra esistenza. Non ho questa capacità di lasciarmi possedere da qualcosa che non sia io».

Ogni grande narratore è in questo senso una specie di Dio.

«È un creatore, le teologie sono successive».

Lei crede in Dio?

«No, però non sono un ateo naturale. Lo sono diventato per rispetto alla mia razionalità. Resta un vago senso di mancanza».

Invidia qualcosa al credente?

«La stessa cosa che invidierei al mondo contadino: la naturalezza con cui spesso assumono il peso della malattia e della morte. Sentirsi riconciliati nella vita e nella propria fine è un bel dono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I migliori narratori italiani del Novecento? Svevo, Morante, Fenoglio, Calvino sono grandi, ma non sono dei giganti. Nessuno regge il confronto con Kafka, Proust e Mann”





Carta d'identità

La biografia

Pier Vincenzo Mengaldo nasce a Milano il 28 novembre 1936. Ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università degli studi di Padova. È socio dell'Accademia della Crusca. Ha ricevuto una laurea honoris causa a Chicago.

Le tappe

01 La formazione

Si laurea a Padova nel 1959 con Gianfranco Folena, discutendo una tesi sulle liriche di Matteo Maria Boiardo. Insegna alle scuole superiori per poi approdare all'università: Genova, Ferrara e infine Padova dove è attivo fino al 2009.

02 Le attività

Critico letterario e storico della lingua, oltre all'insegnamento dirige le riviste *Stilistica e metrica italiana*, *Lingua e stile* e una collana di classici italiani per l'editore Guanda. Ha vinto il Premio Grinzane-Terra d'Otranto.

03 I saggi

Tra le sue opere, *Linguistica e retorica di Dante*, *Storia dell'italiano nel Novecento*, *Poeti italiani del Novecento*, *Antologia leopardiana*, *Leopardi antiromantico*. Da Carocci è appena uscito il libro *La tradizione del Novecento*.